

## Fondata sul lavoro

FRANCESCO GHIA

**U**n'immagine, nella distrazione e apatia della eccessiva calura estiva, ha contrappuntato e inquietato i giorni di riposo di molti di noi. Un delegato sindacale e quattro operai della INNSE, una azienda metalmeccanica di Milano, si sono abbarbicati in cima a un carroponete della loro fabbrica per sollecitare l'attenzione degli organi di stampa e delle troppo assenti istituzioni locali circa lo smantellamento dello stabilimento e la conseguente perdita del lavoro di tutti i 49 dipendenti, già in mobilità dal maggio 2008. Alla fine, la clamorosa e coraggiosa forma di protesta ha sortito effetto, così che, dopo oltre una settimana di permanenza nella scomoda postazione sospesa, i cinque "baroni rampanti", emuli presumibilmente inconsapevoli del Barone calviniano Cosimo Piovasco di Rondò, sono potuti scendere a terra in virtù dell'annunciata acquisizione della fabbrica da parte del gruppo Camozzi di Brescia che si è impegnato a reintegrare al lavoro le maestranze.

### Tra il barone Cosimo e Zaccheo: dall'invisibilità alla visibilità

Certo, a tutta prima sembrerebbe sussistere una differenza fondamentale tra la definitiva fuga sull'albero del protagonista della *factio* letteraria di Italo Calvino e la lotta, disperata e perciò anche troppo reale, dei lavoratori milanesi, e non solo per la ragione evidente che i cinque infine sono scesi dalla gru, mentre il rampante Cosimo termina la sua storia senza mai abbandonare le fronde elette ad ambiente di vita. Se il calviniano Cosimo può infatti affermare, a un certo punto, di vivere da molti anni «per degli ideali che non saprei spiegare neppure a me stesso», l'ideale che i cinque operai milanesi professano è invece ben chiaro a loro e a chiunque rifletta sulla loro vicenda. Si tratta cioè dell'ideale del lavoro come un bene prezioso da tutelare e difendere contro l'insensibilità di chi pensa che per sanare un bilancio sia sufficiente tirare una riga sulle attività in perdita, senza minimamente preoccuparsi dei costi umani e sociali che una tale operazione di mero maquillage contabile inevitabilmente comporta.

Nondimeno, nell'ideale etico di difesa e tutela del lavoro (proprio e altrui) professato dai cinque operai milanesi sono racchiuse anche valenze simboliche molto forti e pregnanti che giustificano di gran lunga la scelta del modo spettacolare della loro protesta. Elevarsi da terra doveva certamente avere, nel caso specifico, la funzione di rendere visibili gli attori del gesto: il passaggio dalla "invisibilità" alla "visibilità" dimostra la volontà di non accettare come ineluttabile il dato esistente e di farsi artefici in prima persona di un percorso di cambiamento che da questo versante, in funzione anche della connessa necessità della "discesa", ricorda molto di più, per restare alle analogie e suggestioni letterarie, lo Zaccheo del capitolo 19 di *Luca* che non il Barone rampante di Calvino. A chi osserva "da terra", questo gesto di elevazione appare come poi un gesto plastico capace di serbare simbolicamente in sé tutte quelle caratteristiche di nobilitazione ed emancipazione che la nostra Carta Costituzionale ha voluto, fin dal suo *incipit*, legare a doppio filo con il concetto del lavoro, facendo di quest'ultimo lo strumento principe dell'inclusione sociale.

L'occasione è quindi propizia anche per riprendere in mano la nostra Legge Fondamentale e rimeditare brevemente sul senso profondo del lavoro come luogo fondativo del vincolo democratico e repubblicano. Infatti asserire che *l'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro*, immediatamente correlandosi all'affermazione secondo cui *la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*, ha rappresentato, nell'intenzionalità più originaria dei padri costituenti (nel caso specifico, in particolare Fanfani e Togliatti), un poderoso elemento di novità e di qualificazione della Legge Fondamentale italiana rispetto ad altre costituzioni europee o nordamericane. In questo vigoroso *incipit* infatti, accanto al principio strutturale – e in quanto tale irriducibile – con cui viene stabilita la forma repubblicana e democratica come luogo di articolazione della sovranità popolare, il principio lavoristico assume piena valenza di asserto finalistico, di un obiettivo cioè che lo Stato non può non tutelare, pena il decadere dello stesso fondamento su cui esso poggia.

In tal senso, la tutela e la salvaguardia del lavoro come bene e come valore fa da ponte al principio personalistico e solidaristico dell'art. 2, I co., Cost.: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». Con la connessione così istituita tra principio lavoristico, principio personalistico e principio solidaristico, la finalità dello Stato socia-

le è allora stabilita non come corollario e momento accessorio della struttura fondante della repubblica italiana, ma come sua dimensione intrinsecamente costitutiva. Un dato, questo della funzione basilare e strutturante dello Stato sociale, che è bene non dimenticare mai nei dibattiti, ciclicamente ritornanti, sulle modalità di ristrutturazione delle forme di *welfare*.

### **Leggere il cambiamento**

Dalle *Storie del signor K.* di Bertolt Brecht e, segnatamente, dall'impallidire atterrito di K. al cospetto dell'amico che, incontrandolo dopo svariati anni, pensa erroneamente di fargli cosa gradita dicendogli: «Non sei cambiato affatto!», abbiamo ormai appreso da tempo (...e non solo grazie a Brecht!) che il cambiamento rappresenta, nella nostra esistenza, molto più una risorsa che una minaccia. Tuttavia, perché tale risorsa possa dispiegare con successo tutte le sue potenzialità, occorre la capacità di leggerlo, questo benedetto cambiamento! E questa è dunque anche una delle ragioni, se non la principale, per cui abbiamo deciso di riflettere sui cambiamenti in atto nella concezione del lavoro oggi. Che il lavoro sia cambiato e stia cambiando è un dato su cui ormai sussiste una diffusa consapevolezza e, verrebbe da dire, anche una concreta esperienza vissuta: esso dunque non appartiene più solo ai saperi dei sociologi o degli analisti sociali, ma fa parte del vissuto, non di rado faticoso e difficile, delle persone. Se il decennio compreso tra la metà degli anni ottanta e la metà degli anni novanta del Novecento è stato al riguardo scandito dalla "parola d'ordine" della *flexibility*, ossia, per dirla con Ralf Dahrendorf, dalla «capacità sul piano economico e sociale di adattarsi al cambiamento che coinvolge sia le istituzioni, sia gli imprenditori, sia i lavoratori», la parola attuale che con maggior frequenza aleggia, più implicita che confessata, nei ragionamenti sul lavoro sembra essere *fear*, ossia il timore o la paura al cospetto dell'incertezza e della precarietà per un lavoro che manca o può mancare da un momento all'altro (non è un caso che fin dal suo insediamento Obama non abbia mancato occasione per cercare di collegare invece il termine lavoro con quello di *hope*, speranza o fiducia).

La lettura sconcertante dei dati statistici conferma e consolida, del resto, questa serpeggiante paura. Un elenco in ordine sparso può rendere l'idea: secondo Eurostat, da gennaio a marzo si sono persi in tutta Europa due milioni di posti di lavoro; secondo stime di Confindustria, tra il primo trimestre 2008 e il primo trimestre 2010 si perderà all'incirca un milione di

unità di lavoro (l'unità cioè ottenuta dalla somma tra numero di posti di lavoro e numero di lavoratori collocati in Cassa Integrazione Guadagni); secondo l'OCSE il tasso di disoccupazione europea arriverà al termine di quest'anno all'8,6% e nel 2010 al 9,3% (un livello che non veniva più toccato dal 2000); L'ISTAT ha calcolato per l'Italia, in base a un confronto tra il primo trimestre 2008 e il primo trimestre 2009, una perdita netta di 221.000 posti di lavoro, corrispondenti a un aumento del 12,4% di disoccupati su base nazionale (con un picco impressionante del 44,4% con riguardo alla componente maschile del "mitico" Nord-est!)... Insomma, un quadro capace di inclinare alla depressione anche il più incallito seguace di Pangloss, di cui peraltro non mancano autorevoli esempi anche tra chi ci governa.

A fronte di tutto ciò, una recente indagine di Confartigianato ha posto in luce come nel 2010 le aziende artigiane offriranno in Italia circa centomila nuovi posti di lavoro di cui già si sa che indicativamente un terzo non verrà coperto: saranno infatti richiesti falegnami, meccanici, posatori, fabbri, elettricisti, parrucchieri ed estetisti, ovvero mestieri per i quali la manodopera autoctona incomprensibilmente latita, forse meno per carente volontà dei potenziali occupati che per una pervicace e scellerata politica scolastica di "licealizzazione coatta" (che ha finito sia per banalizzare l'istruzione liceale, sia per svilire e degradare l'istruzione e formazione professionale a scelta di "serie B" invisibile a molte famiglie). E in tale scenario c'è ancora chi strepita contro gli immigrati che vengono a portare delinquenza o, quando va bene, a sottrarre il lavoro ai rampolli nati dagli italici lombi: forse, con buona pace di chi un giorno prorompe in esternazioni odiose e razziste e lo stesso giorno si autoinvita in Vaticano come paladino inequivocabile di improbabili e irricevibili «radici cristiane», sarà allora il caso di cominciare a cambiare mentalità e dire che, in molte occasioni, gli immigrati non giungono da noi a fare lavori che gli italiani non vogliono più fare, ma a fare lavori che gli italiani non *sono più preparati* a fare! A tale riguardo occorre dunque senz'altro, al di là dei pronunciamenti e delle petizioni di principio, un impegno e uno sforzo di fantasia da parte di istituzioni pubbliche, scuola, associazioni di categoria e sindacati.

### **La trasformazione del sindacato**

Quale che sia la posizione politica dalla quale ci si muove, bisogna senza dubbio guardare con gratitudine al ruolo svolto in Italia dal sindacato.

Pensiamo in particolare agli anni settanta e ottanta del Novecento, con l'impegno in termini di costruzione di una cittadinanza sociale e di argine sia contro il totalitarismo terrorista (anche con il dazio pesantissimo di perdite di vite umane), sia contro la tentazione sempre ritornante della *deregulation* (e fondamentale è stato in tal senso l'impegno per uno Statuto dei lavoratori e per la strutturazione prima e la difesa poi dei cosiddetti "ammortizzatori sociali"). Naturalmente, l'aver svolto da parte delle organizzazioni sindacali un ruolo così importante e decisivo ha anche comportato, quale conseguenza, quella che da molti osservatori viene talora letta come una "anomalia" italiana (...invero, una delle tante e certamente non una delle più gravi!), vale a dire la forte esposizione e visibilità politica del sindacato stesso e quindi la diretta implicazione dei *leaders* sindacali nel dibattito e nell'agone politico – l'elenco di esponenti sindacali diventati in seguito esponenti politici, più o meno di rilievo, è al riguardo piuttosto lungo.

I casi Chrysler (Canada-USA) e Opel (Germania) hanno al proposito evidenziato un ruolo molto diverso del sindacato in Nordamerica e in Mitteleuropa: meno soggetto attivo e passivo di dialettica politica e più gruppo di pressione (*lobby*) interno alle logiche aziendali, quando non parte integrante e influente dell'azionariato sociale: in tal senso è rimasta a molti impressa nella mente come altamente emblematica l'immagine della "soggezione" con cui l'amministratore delegato del gruppo FIAT Sergio Marchionne è andato a colloquio, nel corso della poi fallita trattativa Opel, con Bertold Huber, il potente leader del sindacato metalmeccanico tedesco, la IG-Metal. Forse, una trasformazione in questa direzione anche del sindacato italiano non dispiacerebbe a chi – è il caso per esempio del ministro Giulio Tremonti al meeting CL di Rimini – ha prospettato l'ipotesi di inserire nella contrattazione forme di partecipazione dei lavoratori agli utili delle aziende: una modalità che negli intenti di chi la propone vorrebbe evidentemente indurre nel lavoratore un più marcato senso di appartenenza ai destini dell'azienda e che inevitabilmente trasformerebbe il sindacato, in forma ancora più accentuata di quanto già non lo sia, in un organismo di supervisione e controllo sulle scelte e sulle politiche di indirizzo del management (il che, al di là delle riserve che si possono anche legittimamente nutrire verso la proposta, sortirebbe quantomeno l'effetto positivo di costringere gli imprenditori a far restare almeno una parte degli utili in azienda, frenando così l'emorragia degli stessi verso oscuri fondi speculativi di investimento – è il caso qui di ricordare che la finanziarizzazione irresponsabile e impropria dell'economia è stata una delle cause più macroscopiche della crisi attualmente in atto?).

Nondimeno, la quasi contemporanea proposta, da parte della Lega Nord, di reintrodurre l'infelice meccanismo delle "gabbie salariali", con il chiaro intendimento di minare alle radici il principio della solidarietà nazionale – proposta sostanzialmente recepita, se pure con una parziale operazione di belletto, dal ministro Sacconi – dimostra come resti ancora e sempre centralmente vitale, per il sindacato, mantenere un ruolo di "sentinella" volta a tutelare e proteggere la dignità del lavoratore e l'inderogabilità del principio costituzionale di eguaglianza (art. 3, I co., Cost.).

### La lungimiranza di Camus

La progressiva erosione del fronte sindacale – in cui poco conta determinare di chi siano, tra le organizzazioni sindacali, le colpe, essendo evidenti che ci troviamo al cospetto di un meccanismo collusivo abilmente orchestrato dal governo Berlusconi, "scottato" da precedenti esperienze in cui la pressione delle proteste di piazza, anche sindacali, giocò un ruolo non indifferente di destabilizzazione della maggioranza politica – non mira forse anche a neutralizzare il ruolo del sindacato come interlocutore nelle politiche aziendali e di sviluppo? E non corre il rischio di indebolire l'insostituibile funzione del sindacato come argine contro l'esplosione della rabbia sociale?

In un articolo su «La Stampa» del 3 maggio 2009, Barbara Spinelli, con la finezza di analisi che le è propria, ha fatto rilevare, commentando il fenomeno del cosiddetto *boss-napping*, ossia quelle forme di sequestro dei manager verificatesi in alcuni paesi d'Europa (Belgio, Germania, Francia), come sia in atto oggi una preoccupante tendenza della politica a banalizzare e minimizzare, quando non a ignorare del tutto, i segnali di rabbia e ribellione sociale che serpeggiano quale risposta alla degradazione del principio di dignità individuale. Scrive acutamente Spinelli:

«Il nuovo ribelle esprime risentimento, ma anche altre passioni. *L'uomo in rivolta* di Albert Camus lo descrive come qualcuno che in prima linea invoca riconoscimento. "Non difende solo un bene che non possiede e la cui privazione lo frustra. Chiede che sia riconosciuto qualcosa che possiede e che per lui è più importante di quel che potrebbe invidiare": il lavoro, uno statuto riconosciuto nella società. Quel che il ribelle moderno dimentica di Camus è il senso della misura che deve correggere il vitalismo ribellista. In Camus è scritto: "per esser uomo, bisogna rifiutare di essere Dio": una frase che suscitò l'ira di Sartre e di Breton. Sartre ha oggi di nuovo seguaci, ma chi vede lontano resta pur sempre Camus».

## Costruttori di cattedrali

Nel racconto di Luis Sepúlveda *La ricostruzione della Cattedrale*, il Vecchio che leggeva romanzi d'amore, il dentista Rubicondo Loachimín e il musicista colombiano Eladio Galán si ritrovano, unici tre, tra le rovine del villaggio di El Idilio, da cui gli abitanti sono fuggiti dopo l'ennesima guerra tra le multinazionali del petrolio. Il loro viaggio e il loro peregrinare comincia ad avere un senso solo nel momento in cui si fermano e si mettono al lavoro per ricostruire la cattedrale distrutta, una bettola con le pareti di canna e il tetto di lamiere che in verità non ha niente, né la forma, né la funzione, del luogo di culto, ma che nondimeno rappresenta il centro di aggregazione e il luogo di identità e dignità dell'intero villaggio. Il loro gesto, tra le macerie della distruzione e la solitudine dell'abbandono, può apparire, in sé, come qualcosa di a un tempo velleitario e titanico; e tuttavia esso conserva intatto tutto il fascino di un'etica resistenziale, quella stessa che Max Weber, nella chiusa della conferenza del 1919 su *La politica come professione*, individua come la qualità essenziale della politica:

«Solo chi è sicuro di non venir meno anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuol offrirgli, e di poter ancora dire di fronte a tutto ciò: "Non importa, continuiamo!", solo un uomo siffatto ha la "vocazione" (*Beruf*) per la politica».

Nel bellissimo dramma teatrale *L'annonce faite à Marie* di Paul Claudel, il reietto Pierre de Craon è anch'egli un costruttore di cattedrali: impegnandosi nella ricerca difficile di soluzioni costruttive per la volta e per rendere nel modo più puro lo slancio e lo sveltare delle guglie verso la sommità del cielo, egli vuole in realtà riscattare e redimere nel profondo la propria dignità dimidiata, così anche elevandosi, nel senso letterale del termine, da una condizione subalterna e degradata.

La letteratura ci offre dunque ampi esempi di come l'espressione «costruire cattedrali» possa avere un significato più profondo che quella velleità a cui siamo pigramente avvezzi ad associarla (con l'implicita specificazione del deserto come suo stato in luogo): ne va cioè con essa della fatica difficile e rischiosa di mettere mano a qualcosa che è e che resiste, sempre e nonostante tutto, ne va di un «*exegi monumentum aere perennius*» il cui *tertium comparationis* è l'esistenza stessa della dignità individuale. Sarà forse un vezzo da inguaribili romantici, ma è in tal senso bello pensare ai cinque operai della INNSE come a novelli costruttori di cattedrali. ■

## Immigrati e studenti

OMAR BRINO

**U**n bus di una grande città, nel suo percorso quotidiano, può offrire uno spaccato significativo della vita di un Paese. Persone di tutti i tipi lo frequentano. Due però sono, forse, i gruppi che emergono in modo più evidente e caratterizzato: gli immigrati e gli studenti. Gli immigrati li trovi soprattutto di prima mattina, dalle cinque alle sette. Partono presto, un po' perché stanno perlopiù alle estreme periferie della città, un po' perché presto cominciano i loro turni di lavoro. Gli uomini vanno, in primo luogo, ai mercati e ai cantieri, le donne sono soprattutto collaboratrici domestiche. Qualche tempo più tardi, dalle sette alle nove, si muove invece il flusso degli studenti. L'autobus si riempie dei loro zaini multicolori e del loro lieto vociare. Nel confronto dei volti e delle voci degli immigrati del primo turno con gli studenti del secondo, emergono, a una prima occhiata, le differenze: di vestiario, di atteggiamento, di umore, di età. Già di età: gli immigrati appaiono adulti, donne e uomini fatti; gli studenti, sia liceali che universitari, sono "ragazzi". A ben vedere si potrebbe però trovare che, al di là di questa differente apparenza, forse anagraficamente le distanze non sono poi così grandi: gli adulti immigrati e i ragazzi studenti hanno perlopiù la stessa età.

E così la mente corre ad epoche storiche, neanche poi da tanto, passate. Agli anni cinquanta e sessanta del Novecento, quando a partire presto per lavori giornalieri, spesso in nero e comunque senza grandi tutele, erano i nostri nonni, i nostri zii o i nostri padri. O ancora più indietro, prima della costituzione repubblicana, quando la maggior parte del Paese che svolgeva lavori manuali, nei campi o nelle fabbriche, era pressoché priva dei diritti politici come il voto; quando la distanza tra il Paese reale e quello legale era non solo fattuale, ma stabilita per legge; quando a studiare nei licei e nelle università erano quei pochi giovani privilegiati che non dovevano lavorare per sopravvivere.

E cominciano le riflessioni, i collegamenti molto amari tra fatti distinti: la conquista dei diritti del lavoro degli italiani e la sempre maggiore presen-